

IL PALAZZO DA COSTRUIRE, LA GUERRA DA CONDURRE (Luca 14, 25-35)

25. *Una marea di gente accompagnava Gesù durante il suo viaggio. Egli allora, a un certo punto, per così dire li prese di petto e mise le carte in tavola:*

26. *“Se qualcuno viene a me e non odia suo padre, oppure la madre, la moglie, i figli, i fratelli, le sorelle o addirittura la propria vita, non può assolutamente essere mio discepolo.*

27. *Chiunque viene dietro a me senza portare ininterrottamente la propria croce, in nessun modo può essere mio discepolo.*

28. *Difatti chi di voi, se vuole costruire un sontuoso palazzo, non si mette prima a tavolino a calcolare la spesa, per vedere se ha soldi abbastanza per completare l'opera?*

29. *Così non corre il rischio che, una volta gettate le fondamenta senza ahimè essere in grado di portare a termini i lavori, tutti quelli che vedono si mettano a ridergli dietro:*

30. *“Quello lì ha cominciato a costruire, ma non è riuscito a venirne a capo!”.*

31. *Facciamo un altro caso. Un qualsiasi re, andando in guerra contro un altro re, non si prende forse prima tutto il tempo necessario per esaminare se, con diecimila soldati, possa ragionevolmente affrontare chi avanza contro di lui con ventimila?*

32. *E se trova che non è possibile, mentre il nemico è ancora lontano invia una delegazione a chiedere le condizioni di pace.*

33. *Veniamo al dunque. La stessa cosa vale per ognuno di voi: chi non rinuncia a tutti quanti i suoi averi, neanche per sogno può essere mio discepolo.*

34. *Prezioso – non c'è dubbio – il sale; ma anche il sale, se perde il suo sapore, come si farà a ridarglielo?*

35. *Non serve né per il terreno né per il concime: lo si butta via, punto e basta. Chi ha orecchi per ascoltare, cerchi di capire l'antifona!”.*

...A mo' di introduzione alla versione

“Sia benedetto il *non-so-che* che fa della lettera morta uno spirito vivente, che fa parlare la lettera muta; benedetto il *quasi-niente* che di niente fa qualcosa; e benedetto infine lo charme senza il quale le cose sarebbero soltanto quello che sono” (Jankelevitch, *Il non-so-che e il quasi-niente*, Marietti, Genova 1987, p. 75).

“Il senso delle parole deve essere ogni volta indovinato, senza che sia mai possibile appoggiarsi a una stabilità acquisita. L'esperienza della traduzione è nella stessa direzione: mostra infatti che la frase non è affatto un mosaico, ma un organismo; tradurre vuol dire inventare una identica costellazione nella quale ogni parola riceve il sostegno di tutte le altre e, progressivamente, guadagna dalla familiarità con la lingua nel suo complesso” (Ricoeur, *La metafora viva*, Jaca Book, Milano 1981, p. 106).

A) LECTIO

I. IL GRANDANGOLO

1. Delimitazione delle parabole. Si tratta di due “parabole gemelle” (Gourgues, 101). La prima occupa i vv. 28-30, la seconda i vv. 31-32. Che siano gemelle, lo si capisce da vari indizi: a) sono entrambe brevissime; b) entrambe contengono una frase interrogativa (v.28/31) e una o due frasi affermative (vv.29-30/32); c)

entrambe usano quattro termini identici (v.28/31); d) il senso generale di entrambe è lo stesso: bisogna riflettere, se no si rischia di brutto. Ne consegue per noi la necessità di prenderle in considerazione tutte e due insieme. Un altro esempio di parabole gemelle lucane è costituito dalla parabola dell'amico inaspettato (Lc 11, 5-8) e da quella del giudice e la vedova (Lc 18, 1-8), le quali peraltro si trovano in contesti letterari separati, a differenza delle nostre che si susseguono immediatamente.

2. Trasmissione del testo. Nessuna variante è segnalata per le parabole. Una sola variante, invece, viene segnalata per il resto: alcuni manoscritti omettono il v.27. Ma la cosa è agevolmente spiegabile: infatti il copista ha saltato una riga senza accorgersene, in quanto il versetto immediatamente precedente (v.26) si concludeva con la stessa frase con cui termina il v.27 ("non può essere mio discepolo").

3. Contesto letterario. Collegate tra loro, le due parabole sono unite anche a quanto precede e a quel che segue. A quanto precede (vv. 26-27) dalla congiunzione *gar* (= infatti) del v.28; a quanto segue (vv. 33-35) dalla frase "non può essere mio discepolo" dei vv.26.27.33, e dalla congiunzione *un* (=dunque, indubbiamente) dei vv.33.34: Il v.25 fa evidentemente da introduzione al tutto. Insomma Luca ha confezionato una unità letteraria autonoma (vv.25-35) mediante parole dette da Gesù in occasioni diverse (quali, è impossibile stabilire).

4. Ambiente vitale, destinatari e scopo. E' produttivo distinguere due stadi o fasi. a) Al tempo di Gesù, i Dodici e altri discepoli si chiedono se sia ancora valido il precetto del Maestro di prendere la propria croce rinunciando, se del caso, proprio ai beni più cari (affetti familiari, vita, averi). b) Nel tempo successivo alla risurrezione di Gesù, lo stesso problema si pone, in seno alle varie comunità cristiane, sia agli evangelizzatori itineranti che ai cristiani comuni, aggravato dal fatto che l'annuncio del vangelo riesce ancor più difficoltoso a motivo delle vessazioni cui vengono sottoposti i credenti in Cristo. Ebbene, Luca dice: sì, le esigenze di chi ha deciso di seguire Gesù restano immutate, anzi valgono per il discepolo del Signore in quanto tale e dunque per il cristiano di ogni tempo, latitudine, età, condizione sociale. Chi va dietro a Gesù non può abbassare la guardia; qualora si accontentasse delle mezze misure, cesserebbe *ipso facto* di essere discepolo. Gesù deve restare il baricentro indiscusso e indiscutibile del cristiano. La salvezza non è a buon mercato, ma a caro prezzo. Vale la pena di ribadirlo con le parole di B. Maggioni (*Le parabole evangeliche*, 213): "Luca non si sta rivolgendo a chi deve decidere se farsi o meno cristiano [...], bensì a chi è già cristiano e deve, in situazioni difficili, perseverare nella fede. Solo nel distacco è possibile la perseveranza" (cfr anche Grasso, 408.409.410; Craddock, 234).

5. Genere letterario. E' composito: a) tre loghia (vv. 26.27.33); b) due parabole (vv.28-30.31-32); c) una similitudine (vv.34-35).

6. Titolo o denominazione. E' preferibile il seguente: *il palazzo da costruire, la guerra da condurre*. Tale titolo, che di primo acchito sembra riduttivo (riguarda solo 5 vv. su 11), a ben riflettere assurge a sintesi plastica delle condizioni necessarie e sufficienti per essere discepolo di Cristo, che in realtà costituiscono il tema dell'intera pericope. In effetti, l'accento delle due parabole cade intenzionalmente sul progetto di vita cristiana e non sul soggetto che lo realizza; sulla radicalità delle condizioni richieste circa le quali ogni cristiano deve riflettere prima di impegnarsi; sul costo da calcolare più che sul dovere di calcolare; sull'opposizione da prevedere piuttosto che sulla necessità di pensarci su prima di partire per la guerra. Insomma, al centro del discorso c'è la costruzione, non il costruttore; e, analogamente, la guerra, non chi la dichiara e/o combatte.

7. Particolari che colpiscono. a) Ricchezza di pronomi indefiniti. Le esigenze espresse da Gesù valgono per tutti i cristiani indistintamente. b) Duplice ricorrenza del verbo *kathizo* (vv.28.31); l' ho tradotto rispettivamente con "mettersi a tavolino" e "prendersi tutto il tempo necessario". Il tempo – in realtà tanto tempo – dedicato alla riflessione sulla vocazione cristiana è tutt'altro che perso. c) Triplice ricorrenza dell'espressione "non può essere mio discepolo" (vv.26.27.33). Le istanze dell'identità cristiana sono recise e non negoziabili. d) Insistenza sulla totalità delle rinunce da fare (v.33). Prendere o lasciare, o tutto o niente. e) Progressione ascendente: dall'andare *con* Gesù (v.25), all'andare *a* Gesù (v.26), all'andare *dietro* a Gesù (v.27). L'avvicinarsi a Gesù per compagnia deve sfociare nel seguirlo fino al Calvario per comunione di destino liberamente affrontato. f) "Li prese di petto" (letteralmente "si voltò verso di loro"). Ancora prendere o lasciare, la posta in gioco è irrinunciabile, ne va della vita cristiana come tale. g) Abbondanza di pronomi personali riferiti a Gesù: sei pronomi in solo quattro versetti (25.26.27.33). Quanto è richiesto al discepolo non sono cose da fare o prestazioni da offrire, bensì relazioni personali da promuovere; non dei

“no” fine a sé stessi, ma finalizzati al “sì” da dire a Gesù. Il solo irriducibilmente necessario è Gesù; tutto il resto (affetti, vita, croce, beni) ha ragione di mezzo in vista di quest’unico immutabile fine.

8. Struttura. I. Introduzione (v.25). II. Prima condizione: “odiare” i propri cari e la vita (26). III. Seconda condizione: portare la propria croce (27). IV. Prima parabola: il palazzo da costruire (28-30). V. Seconda parabola: la guerra da combattere (31-32). VI. Terza condizione: rinunciare a tutti i propri beni (33). VII. Similitudine del sale (34-35b). VIII. Conclusione (35c). Se vogliamo poi in particolare precisare la struttura delle due parabole soltanto, notiamo che essa corrisponde a un’affermazione del tipo: “Bisogna.../se no”: bisogna riflettere /se no ecco a che cosa ci si espone (cfr Gourgues, 101-102).

9. Paralleli neotestamentari. Esistono soltanto per alcuni loghia, non per le parabole: v.26: Mt 10, 37; v. 27: Mt 10, 38; vv.34-35: Mt 5, 13; Mc 9,50:

II. LO ZOOM

* **V. 25.** a) “Una marea di gente”: *mare* è un termine statico, mentre *marea* esprime una “quantità imponente in movimento” (Devoto – Oli, 1221; cfr anche Duro, III, 82; Sabatini – Coletti, 1516; Palazzi – Folena, 1068). E’ una metafora che a mio parere si impone per rendere l’iperbole greca *òchloi pollòi* (=numerose folle), per tradurre la quale non basterebbe scrivere “molta gente”. b) Il viaggio è quello di Gesù a Gerusalemme (Lc 9,51), cioè verso la morte, in obbedienza filiale al Padre e per amore fraterno degli uomini. c) “Egli allora – per così dire – li prese di petto e mise le carte in tavola”: dal momento che il caso, la curiosità, la simpatia istintiva e quant’altro non sono motivi sufficienti per andare con Gesù, egli ci tiene a fare delle precisazioni che, dal suo punto di vista, sono importanti, dirimenti e non surrogabili. Alla lettera bisognerebbe tradurre con “voltatosi, disse loro”; ma il contesto autorizza una versione molto più marcata (cfr Balz – Debrunner, II, col. 1430; Zorell, 1241) che evidenzia come Gesù, con determinazione ed energia, affronti per primo un argomento decisivo sul quale nessuno di quelli che stanno accompagnandolo osa intervenire; è imbarazzato davanti a una folla che cammina con lui con spensieratezza, senza considerare la posta in gioco: la gente ha certamente orecchi per ascoltare ma, lasciata bollire nel suo brodo, ce ne vuole prima che capisca l’antifona (cfr v.35c). Per questo Gesù la mette alle strette. Con mirabile vivacità Craddock interpreta: “Gesù si trova in viaggio verso Gerusalemme, ma qual è la natura di questo viaggio? Si tratta forse di un corteo funebre? Chiaramente, solo Gesù ha affrontato seriamente l’argomento della sua morte; i Dodici, di certo, non l’hanno compreso. Si tratta di una marcia? Molto probabilmente, alcuni la pensano così, coinvolgendo una buona fetta di emozioni nell’immaginare il conflitto già progettato: Galilea contro Gerusalemme, contadini contro il potere, laici contro il sacerdozio, giudei contro romani, Gesù contro l’istituzione religiosa. Si tratta di una parata? Ovviamente, questa folla la pensa così, dimentica di ogni conflitto, di ogni prezzo da pagare, di ogni croce da portare. La folla si dilata, tutti amano le parate. Che cosa ha da dire Gesù a questi impazienti volontari? In ultima analisi, la sua parola è questa: pensate bene a quel che state facendo e decidete se volete stare con me fino alla fine” (o.c., 234). Invece della concordanza grammaticale (“la prese di petto”) ho preferito quella “a senso” per tre precise ragioni: l’accordo a senso con un soggetto singolare di valore collettivo (“marea di gente”) è consentito dalle grammatiche più serie (cfr Serianni, n.361, pp. 321-322); le parole di Gesù nel corso del brano sono rivolte alla folla, ma in maniera tale che ciascuno debba sentirsi parte in causa; questa concordanza è adottata anche dalla Bibbia in traduzione in lingua corrente (“Molta gente accompagnava [...] Egli si rivolse a loro”). Il sintagma “a un certo punto”, pur formalmente assente, è tuttavia presente condensato nei due verbi all’aoristo greco che, come tale, sottolinea il valore “puntuativo” delle azioni (cfr Noll, 10), considerate come un tutt’uno, un unico blocco storico. Quanto al termine “allora”, traduce il *kài* greco ed è utilizzato non come avverbio temporale, ma come congiunzione testuale con valore conclusivo-causale, equivalente a “perciò” (cfr, per il greco, Blass – Debrunner, par. 442, p.533; e, per l’italiano, Duro, De Mauro, Devoto – Oli, Sabatini – Coletti e, soprattutto, GDLI, vol. I, p. 334, n. 2). E che questa sia l’interpretazione adeguata è confermato anche dalla traduzione ufficiale CEI del 1971, che scrive: “siccome molta gente andava con lui, egli si voltò e disse”. In realtà, in tale versione, il guadagno del tenore conclusivo ha come contraccolpo la perdita dei rapporti sintattici: la principale diventa causale; e la coordinata alla principale, principale tout court. La cosa evidentemente non è sfuggita alla nuova traduzione CEI del 1997, che recita: “Molta gente andava con lui. Egli si voltò e disse”. Dove, per altro, abbiamo l’errore opposto: due principali separate da un punto. In effetti, considerando il *kài* una banale congiunzione coordinante, esso è opportunamente sostituibile con il punto fermo. In tal caso, però, la conseguenza negativa non si fa attendere: il rapporto fra le due proposizioni principali resta del tutto indeterminato e lasciato all’immaginazione del lettore, laddove è chiaramente espresso dall’evangelista con quel fatidico *kài*. Potenza del lessico: una semplice congiunzione

modifica profondamente il significato di un'intera frase, alla faccia delle nostre approssimazioni per le quali una parola vale l'altra...

* **V. 26.** a) Il discepolo è “uno che va verso Gesù”. E' così unicamente perché Gesù per primo è venuto ad abitare in mezzo a noi (Gv 1,14), perché innalzato sulla croce attira tutti a sé (Gv 12,32) e perché il discepolo è stato conquistato da lui (Fil 3,12). b) Ogni amore, qualunque affetto – per sacrosanto che possa essere – va relativizzato all'unico assoluto che è Gesù (cfr 1Cor 7, 12-16). “Odiare” significa “amare molto meno”, “mettere decisamente in secondo ordine” (cfr Gen 29, 31-33; Dt 21,15-17; Is 60,15). Infatti la lingua ebraica, alla cui luce deve essere interpretato il verbo *miséo*, non conoscendo il comparativo lo esprime con il verbo contrario (cfr Zorell, 846; Ravasi, 244). In proposito, giudiziosamente, Pronzato annota (*Parabole...*, 138-139): “Anche se è doveroso tener presente che, nel linguaggio di Luca *odiare* vuol dire semplicemente *amare meno*, resta il fatto che il discorso di Cristo risulta piuttosto duro e la sua logica non è certo atta a legittimare prospettive di comodità” (cfr Ernst, II, 632). Tanto più che – aggiungerei – Luca è uno scrittore fine e discreto che, per indole e professione (era medico), non ama le maniere brusche e ha come destinatari soprattutto i cristiani provenienti dal paganesimo, i quali avrebbero facilmente frainteso il significato del verbo “odiare”. Nel merito è sintomatico che lo stesso Matteo – che scrive ai cristiani provenienti dal giudaismo, capaci quindi di interpretare correttamente il verbo – si premuri di sostituirlo: “Chi ama padre o madre più di me [...]; chi ama figlio o figlia più di me non è degno di me” (Mt 10,37). E' questa la ragione per cui ho preferito tradurre, pari pari, con “odiare” (cfr. Kierkegaard, *Opere*, pp. 74-79.268.-269.580-581.831-838). c) ”L'aggiunta di “moglie” rispetto ai testi paralleli di Mt 10,37 e Mc 10,29 corrisponde a una preoccupazione propria dell'evangelista, come mostra Lc 14, 20; 18,29 (Rossé, 590, nota 89). d) Persino la vita fisica non appartiene più al cristiano in modo assoluto: egli deve essere teoricamente disponibile e praticamente disposto a morire (Lc 9,24), qualora fosse questa l'unica condizione che gli permette di non tradire Gesù (martirio). e) Ho tradotto *u dynatai* mostrandone l'implicita valenza forte mediante espressioni intensive (qui “assolutamente”, al v.27 “in nessun modo, al v.33 “neanche per sogno”). Mi pare infatti che il verbo acquisti nel nostro brano un significato perentorio, analogo al loghion giovanneo “senza di me non potete far nulla” (Gv 15,5). f) Sant'Ambrogio (o.c., n. 201, p, 249) è pungente: “Se il Signore rinuncia a sua Madre per te, dicendo: chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?, perché tu vuoi essere trattato meglio del tuo Signore?”. g) I numerosi *kài* sono stati considerati, sulla base del suggerimento di Blass – Debrunner (o.c., p. 433, n. 9, e nota 27, che cita come esempio proprio questo versetto) “*kài* alternativa” e perciò resi con “oppure”, “o”, anziché con “e”.

* **27.** a) ”Chiunque”: non sfugga il vigore di questo pronome indefinito posto all'inizio di frase (Mt 10, 38 è meno tranchant: usa il pronome relativo *hos* (=colui che, chi). Il principio affermato concerne tutti, nessuno escluso: chiunque – s'intende – voglia diventare o continuare ad essere discepolo di Gesù. b) Il discepolo è “uno che va dietro a Gesù” (cfr Lc 9,23; Mt 4,19; 10,38; 16,13; Mc 1,17; 8,34; Gv 21,19.22; ecc.): non genericamente *con* Gesù (v. 25), neppure soltanto *verso/presso* Gesù (v, 26), ma precisamente *dietro* a Gesù (v. 27). Infatti è Gesù che sceglie la strada o, meglio, lui stesso è la via in quanto verità che dà vita (Gv 14,6). c) ”Portare” non è la stessa cosa che “prendere” (Mt 10,38): si tratta non di un atto singolo compiuto una volta per tutte, bensì di un'azione continua, costante, cui ho dato spicco con l'avverbio “ininterrottamente”. Non un sollevamento pesi, ma un carico da trasportare senza interruzione, “ogni giorno” come precisa Lc 9,23 (cfr Lc 7,14; 10,4; 11,27; 22,10; At 3,2; 15,10; 21,35): un carico che, per quanto “dolce e leggero” (Mt 11,30) dal punto di vista soggettivo per l'amore con cui lo si trasporta, resta pur sempre in sé e per sé gravoso. d) Il significato dato dall'evangelista all'espressione “portare la propria croce” è comunque ampio: “sofferenza per il vangelo, che può arrivare fino al martirio” (Aletti, *Gesù Cristo: unità...*, 151, nota 96). e) La croce da portare è “la propria”, cioè quella di ognuno, destinata e adatta proprio a lui: se non fosse questa, non sarebbe neppure la croce di Gesù.

* **Vv. 28-32.** a) ”Non si mette a tavolino”: Il verbo greco *kathizein* (=sedersi) è stato reso qui con “mettersi a tavolino” e al v. 31 con “prendersi tutto il tempo necessario” per esigenze di variazione. Fausti (o.c., 527) rileva: “E' l'unico passo in cui si consiglia al discepolo di sedersi per camminare nella direzione giusta”. b) L' ”ahimè” del v. 29, pur assente dal testo originario, è un'interiezione perfettamente consona al senso di esso. c) ”Quello lì”: è un'espressione volutamente beffarda. d) ”Non è riuscito a venirme a capo”: in greco abbiamo *me ischyontos ektelèsai* (= non ebbe la forza di finire a regola d'arte, come dovuto, alla perfezione; da *ek* + *teléo*, dove la preposizione *ek* ha valore perfettivo; cfr Blass – Debrunner, n. 318/5, p. 402). e) L'incipit del v. 31 è un'intera frase (“facciamo un altro caso”) che rende una semplicissima congiunzione disgiuntiva greca costituita da una sola lettera (*e* = oppure, o); il suggerimento viene dalla Bibbia in lingua corrente. f) ”Un qualsiasi re non si prende forse”...”: l'aggettivo interrogativo greco “quale” viene tradotto come fosse un aggettivo indefinito (“qualsiasi”), cosicché l'effetto interrogativo si riversi sull'intera frase, che palesemente ne guadagna in smalto. g) ”Ragionevolmente”: è un avverbio testuale imposto dal senso complessivo della parabola. h) La discussione degli esegeti se si tratti o no di parabole ottiene in genere una

risposta affermativa, sebbene non siano espresse intenzionalmente nella forma del racconto; forma che, peraltro, è facilmente immaginabile: “C’era un re che decise di partire per la guerra contro un altro re. Senza prendere il tempo necessario per riflettere e per calcolare le sue risorse, si lanciò a testa bassa. Ma poi, resosi conto che l’altro disponeva di truppe due volte più numerose delle sue, dovette pieno di vergogna inviargli un’ambasciata per chiedere la pace” (Gourgues, 11-112). i) Il senso globale delle due parabole è perspicuo: ponderare, riflettere, discernere e decidere sono operazioni indispensabili che richiedono molto tempo. “E’ necessario riflettere prima di intraprendere un’impresa (e seguire Gesù è certamente un’impresa grossissima!), calcolando bene la possibilità di portare a termine quello che s’inizia. Piuttosto che decidere con leggerezza e temerarietà, è meglio soprassedere. [Comunque,] una volta che si è scelto, occorre procedere fedelmente; un fallimento procurato da leggerezza o indecisione, da nostalgie o da altri futili motivi, sarebbe imperdonabile” (Ghidelli, 306; Kierkegaard, *Opere*, pp. 879-880; Bonoeffner, *Etica, passim*). l) Qualche analogia è ravvisabile tra le nostre parabole e quella del ricco stolto (Lc 12, 16-21): tuttavia, se il torto del ricco stolto è quello di aver sbagliato il calcolo, di avere pianificato male, l’errore del proprietario del palazzo e del re guerriero sarebbe quello di non aver pianificato e calcolato affatto; quantunque l’esito fallimentare sia presente nell’uno e nell’altro caso, la causa risulta ben più grave nel secondo. m) Due ultime notazioni sulla versione italiana. “Suntuoso palazzo”: così ho reso *pyrgos* dietro suggerimento di Spicq (II, 497), di Ghidelli (o.c., 306) che ipotizza una sineddoche (=si dice la parte per il tutto) e della Bibbia concordata (p. 197). La maggioranza degli studiosi, viceversa, traduce con “torre”; per esempio Ravasi (o.c., 245), che scrive: “Si riferisce probabilmente alle torri che si costruivano in campagna (si veda Mt 21,33). Essi servivano come deposito per gli attrezzi e i prodotti raccolti; inoltre permettevano di sorvegliare i campi dall’alto contro i ladri e le incursioni degli animali”. Ma la cosa non mi convince: che congruenza ci può essere tra una torre “fatta di pietre giustapposte a secco e che non costa caro “ (Spicq II, 497) e una guerra che, al contrario, richiede un enorme dispendio di energie fisiche e finanziarie? Quanto al sintagma greco *èi de me*, equivale perfettamente al nostro in dialetto milanese “se de no” (cfr Circolo filologico milanese, o.c., 331), che corrisponde all’italiano “se no” nel senso di “altrimenti”, “diversamente”, “in caso contrario”. L’ho tradotto, esplicitando, con “E se trova che non è possibile”, perché il rapporto grammaticale e concettuale con la frase precedente alla quale si riferisce (“se possa affrontare...”) risulti più stretto e trasparente.

***V. 33.** a) “Veniamo al dunque. La stessa cosa vale...”: alla lettera sarebbe “così, dunque, ognuno di voi...”. La traduzione proposta rende più vivace il discorso agganciandolo esplicitamente a tutte le parole dette da Gesù in questo brano fino a questo momento. b) Il principio è universale, nel senso che riguarda tutti i cristiani in quanto discepoli di Gesù: su questo non ci piove. Ma è anche categorico e assoluto, ossia deve essere preso rigorosamente alla lettera? La risposta è negativa, dal momento che esso è relativizzato all’unico assoluto costituito da Gesù e dalla comunione personale con lui. In effetti: 1) le stesse parabole suppongono mezzi cospicui o, in ogni caso, adeguati rispettivamente alla costruzione del palazzo e alla conduzione della guerra; 2) i Dodici lasciano tutto unicamente per poter seguire Gesù in modo singolarissimo (Lc 5, 11.28); 3) al ricco che desidera seguire Gesù viene chiesto anzitutto di osservare i comandamenti (Lc 18,20) e soltanto in subordine di rinunciare ai propri beni (v.22); 4) quando Zaccheo si apre alla salvezza, non abbandona tutti i suoi averi: la risoluzione di dare la metà dei beni ai poveri è giudicata sufficiente da parte di Gesù (“Oggi per questa casa è venuta la salvezza”: Lc 19, 9); 5) negli Atti degli apostoli la rinuncia ai beni è affatto volontaria e, tutto sommato, eccezionale (At 4, 37; Cfr Dupont, *La comunità dei beni nei primi tempi della Chiesa*, in *Studi sugli Atti degli apostoli*, Paoline, Roma 1976, pp. 865-867). Quali dunque le conclusioni da trarre? Seguiamo Gourgues (o.c., 111): “Luca vuole sottolineare con forza fin dove potrà giungere il prezzo da pagare per essere discepolo di Gesù. Come bisogna essere pronti, se necessario, a rompere con i propri cari, come si deve consentire in anticipo a portare la propria croce, così bisogna sapere che, in certi casi, l’andare dietro a Gesù potrà esigere la rinuncia a tutti i propri beni. [E’ il caso degli eremiti e dei monaci, la cui parola d’ordine sarà il verbo qui usato *apotàsso* nell’accezione del farsi monaco; Cfr Kemmer, 136-137; Montanari, 300]. Non a tutti si imporranno esigenze così assolute, che Luca riporta per il loro carattere estremo e per rendere ben chiara l’idea che vuole mettere in rilievo. Ma se non sono queste esigenze, saranno altre. Nessuno potrà evitarle, sia che si impongano nel momento in cui si decide di diventare discepolo di Gesù, sia durante l’impegno che seguirà”.

* **Vv. 34-35b.** a) Il sale, raccolto da pozze evaporate sulla riva del Mar Morto o dei piccoli laghi nei pressi del deserto siriano, era mescolato a diversi elementi (calcio, magnesio, residui vegetali). Capitava così che, una volta che il sale era stato sciolto dall’umidità, rimanessero soltanto i residui, ovviamente inutilizzabili (cfr Jeremias, 208; Rossé, 595). b) Per suggerimento della Bibbia in lingua corrente ho tradotto, a ragion veduta, con un anacoluta (o frase segmentata), che mi pare di efficacia impareggiabile. c) “Né per il terreno né per il concime”: “il sale poteva essere usato (in Palestina e in Egitto) per certe piante, allo scopo di arricchire il suolo [...]; poteva anche essere mescolato col concime per mantenere più a lungo la proprietà

fertilizzante di quest'ultimo" (Rossé, nota 112, p. 596). d) Fuor di metafora: può accadere che il cristiano parta col piede giusto, con fervore ed entusiasmo, ma purtroppo poi si lasci andare, il suo impegno venga meno col passare del tempo. L'esito è allora fatale: non essendo né carne né pesce, egli risulta inutile dal punto di vista oggettivo e, sotto il profilo soggettivo, si sente rifiutato, buttato via come un sale che non sala più.

* **V. 35c.** a) "Chi ha orecchi...": quanto detto da Gesù è d'importanza capitale. Attraverso le allusioni bisogna capire dove va a parare il discorso, per poi decidere di conseguenza. b) In luogo di "cerchi di capire l'antifona" si può rendere con espressioni equivalenti: "mangi la foglia", oppure "cerchi di capire", il cui significato allude al fatto che altro è ascoltare, altro capire e rimboccarsi le maniche. c) Questa frase idiomatica, che ricorre spesso anche nel NT (Mt 11,15; 13, 9.43; Mc 4,9; Lc 8,8; Ap 2, 7.11.17.29; 3, 6.13.22; 13, 9), suppone sia la possibilità di non voler capire, il nostro "fare orecchi da mercante" (Mt 13, 15; cfr At 7, 51.57), sia infine l'impossibilità di capire senza l'aiuto del Signore (Gv 12, 40; Rom 11, 8; At 28, 27). Anche il capire è simultaneamente dono e compito: conferma ulteriore, se mai ce ne fosse bisogno, dell'assoluta e insostituibile necessità della grazia divina per qualunque buona azione umana. d) La versione italiana "cerchi di capire l'antifona" è stata preferita alla semplice "capisca l'antifona", perché l'imperativo presente greco (a differenza dell'imperativo aoristo) possiede una valenza durativa o iterativa: continui ad ascoltare (negativamente: non smetta di ascoltare) finché gli riesce di capire.

B) MEDITATIO

Per rimarcare l'unico assoluto che è Gesù, riprendo gli insegnamenti essenziali del brano in maniera che appaia nitidamente tale assolutezza. Distinguo tra fine, principio e mezzi.

1. Il fine: il sale da conservare saporito (vv. 34-35). Il sale è utile nella misura in cui condisce e protegge dalla putrefazione, dunque purché conservi il suo sapore. Fuor di metafora: il cristiano "serve" se resta davvero cristiano. Non fare sconti sulla mia identità di discepolo di Gesù equivale a essere sapiente; offuscarla, annacquarela, stemperarla, mascherarla è lo stesso che essere stupido. E' evidente che l'accento, nella similitudine, è posto sul non retrocedere, sul tener duro. Essere un po' cristiano e un po'...non-so-che; in certi momenti seguace di Cristo e in altri fan, sostenitore accanito di altro incompatibile con lui; in determinati frangenti atteggiarmi a credente convinto e appassionato e in altri non avere una connotazione precisa, sarebbe come fare una cosa (un palazzo, una guerra) a metà. Ora, ciò che è fatto a metà, non è qualcosa: è niente. A questo proposito la malattia tipica è il velleitarismo. Come faccio a sapere se ne sono affetto? Semplice. Se non so che cosa voglio, dove intendo arrivare e perché; se sono sempre alla ricerca di emozioni nuove e diverse più che di un impegno serio; se il mio è un entusiasmo passeggero, magari accompagnato da uno slancio esibizionistico che si spegne immancabilmente non appena si profila all'orizzonte la carretta della realtà quotidiana, che bisogna pur tirare quando si spengono i riflettori della festa: tutto questo è sintomo patognomonico di sale scipito che non sala più. Permettiamoci una citazione: "Tutto nasce dal fatto che si fanno le cose a metà e si dicono le cose a metà, e si è buoni a metà. Ecco perché il mondo è nei pasticci in cui si trova. Fate le cose bene, diamine! Una bella botta ad ogni chiodo e l'avrete vinta! Dio odia dieci volte di più un mezzo diavolo che un arcidiavolo" (Kazantzakis, in Pronzato, 146).

- Tra qualche mese sarete sposi. Per sempre o per un certo tempo? Totalmente o fino a un certo punto? Anche nel dolore o solo nella gioia? Pure nella malattia o esclusivamente nella salute? Andando avanti nonostante tutto o tornando indietro per un nonnulla? Riflettendo sul vostro stato o ripensandoci? Tenendo duro o demordendo? Affrontando insieme le difficoltà o esasperandole ciascuno per conto suo? Con o senza sale in zucca? Certo, la Bibbia è parola di Dio. Ma parola di Dio sono pure i cristiani in genere e, in specie, gli sposi cristiani. E' la stessa Bibbia – guarda caso – ad affermarlo con solennità attraverso l'apostolo Paolo, che arriva a dire ai cristiani di Corinto: "La nostra lettera siete voi, conosciuta e letta da tutti gli uomini, [...] scritta non con inchiostro, ma con lo Spirito del Dio vivente, non su tavole di pietra, ma su tavole di carne umana" (2Cor 3, 2-3). Dunque avete intenzione di benedire Dio o di maledirlo, di parlarne bene o male? Il sale resti sale, se no non serve a niente. Gli sposi restino sposi, altrimenti – senza offesa! – non giovano letteralmente a nulla e a nessuno.

2. Il principio: Gesù da seguire (v. 26). Abbiamo applicato l'immagine del sale agli sposi, a qualunque categoria di sposi: giovani e vecchi, ricchi e poveri, settentrionali e meridionali, occidentali e orientali, colti e analfabeti, atei e scettici, cristiani e non cristiani. Voi però volete diventare sposi cristiani. Proprio questo è il punto: che differenza c'è tra l'essere sposi cristiani e l'essere sposi atei, buddisti, musulmani, ebrei o

noncuranti? Una differenza radicale, netta, inconfondibile. E' troppo poco affermare che voi sarete sposi cristiani (*sposi* sostantivo, *cristiani* aggettivo). L'essere sposati sarà soltanto una specificazione della sostanza costituita dal fatto che siete cristiani. E' più importante essere cristiani che essere sposati. Tanto che san Paolo (1Cor 7, 12-18) ritiene lecita la possibilità di sciogliere un matrimonio quando il coniuge non battezzato non consentisse al coniuge battezzato di vivere la propria fede, e non ci fosse speranza per la sua conversione. E Gesù rincarà la dose, affermando che si può addirittura rinunciare alla vita fisica – come fanno i martiri cristiani di ogni epoca – piuttosto che tradirlo..

- Ho intenzione, in prospettiva, di aiutare mia moglie/mio marito a vivere la sua fede in Gesù, o almeno permetterle/gli di farlo? Desideriamo sostenerci vicendevolmente nell'impegno a seguire Gesù? Qualora le espressioni del nostro amore fossero in contrasto con la fede cristiana, avremo il coraggio di rinunciare ad esse? Saprà non essere di scandalo (*skàndalon* è il sasso che fa inciampare) all'altro, sulla strada che insieme da sposi dovremo percorrere dietro a Gesù? Il valore da salvare a ogni costo è l'essere cristiani o l'essere sposi? Non si tratta di istigazione a delinquere, sia chiaro: dato che è il Signore a volervi sposi, egli senza dubbio vi darà anche la forza di restargli fedeli proprio grazie al fatto che siete sposati, non malgrado siate sposati. Ma guai seri sorgerebbero se uno o entrambi rifiutaste tale forza. In taluni casi la separazione (non il divorzio) resta di fatto il minore dei mali. Comunque, se questi sono casi estremi, chiaro resta il principio: Gesù sopra tutti e tutto, e la fede in lui unità di misura di qualsiasi scelta. Perciò chi è Gesù per me? Che cosa sono pronto a lasciare per essere effettivamente suo discepolo? Da quando siamo fidanzati, abbiamo il coraggio di buttare a mare un po' di zavorra per navigare più speditamente dietro a Gesù? In che cosa e quanto diverso è il nostro fidanzamento da quello di alcuni nostri amici che non si pongono il problema della fede in lui?

3. I mezzi: la croce da portare, i beni a cui rinunciare, la riflessione da fare. Allorché è chiaro il fine (vedi n. 1) ed evidente il principio (vedi n. 2), i mezzi si trovano con facilità: il fine produce i mezzi, il principio fa tirare le conseguenze: “quando si tratta di Gesù, la sola attrazione della meta fa trovare la strada” (Thibon).

A) La croce da portare (v. 27). Vale la pena di richiamare ancora una volta che, mentre in 9,23 Luca descrive l'atto puntuale del prendere sulle spalle la propria croce (aggiungendo peraltro, sintomaticamente, “ogni giorno”), qui viceversa allude all'azione del tenerla sulle spalle, proprio come si fa con un giogo (At 15, 10). Il significato è trasparente: bisogna fare fatica. Per conseguire il fine – conservare l'identità cristiana – e obbedire al mio principio di vita – seguire Gesù Cristo -, non posso non soffrire. Essere cristiani, sposati o no, è sì un dono, ma anche un compito, una grazia e insieme un comandamento, un indicativo e un imperativo, cioè il dono deve essere accolto responsabilmente. Il che richiede pazienza e resistenza al grigio del quotidiano. Un peso, per leggero che sia, cresce col passar del tempo: così vanno le cose tra gli umani. Il “tutto-subito-senza sforzo” funziona per le macchine, non per le persone.

- Metto/mettiamo in conto una certa dose di fatica e sofferenza anche per quando saremo sposati? Fatica e sofferenza che dipendono sia dall'essere sposati (ciascuno dei due dovrà fare i conti con la libertà dell'altro) sia, soprattutto, dall'essere discepoli di Cristo. Quale prevedo sarà la croce più pesante, una volta che vivremo insieme nel matrimonio? Per individuarla devo guardare alle nostre croci attuali di fidanzati. Per dire sì a Gesù, devo dirmi dei no – non ci sono dubbi. Esattamente come per pronunciare il tuo sì definitivo a lei/lui, dovrai scandire dei no a tutte le altre donne/tutti gli altri uomini: tu sposi questa donna qui, questo uomo qui, non l'intera umanità. La penso così? Se questa non fosse la mia opinione, coerenza vorrebbe che smettessi di essere cristiano, oppure tornassi sulla decisione di sposarmi. Meglio un uomo intero che un cristiano a metà, una persona tutta d'un pezzo che un discepolo all'acqua di rose, un single davvero tale che uno sposo/sposa per modo di dire.

B) I beni a cui rinunciare (v. 33). Restiamo colpiti dal fatto che qui non si precisa a chi devolvere i beni ai quali si rinuncia. E' vero che altrove si afferma che sono i poveri a dover esserne beneficiati (per limitarci a Luca: Lc 10,28; 12,33; 18,22). Ma, in questo brano, l'unica indicazione esplicita è che i beni devono essere abbandonati per poter essere discepoli di Gesù. L'assoluto da salvaguardare è sempre e comunque Gesù e il mio rapporto con lui. Rigorizzando: quand'anche non esistesse al mondo alcun problema di miseria o povertà subita, persino nel caso – del tutto ipotetico ahimè – che tutti avessero il necessario per condurre un'esistenza dignitosa, anche allora dovrei rinunciare ai miei averi, allo scopo – appunto – di aderire a Gesù, perché “dove è il mio tesoro, là sarà anche il mio cuore” (Lc 12,34). E per un cristiano, sposato o no, il tesoro prezioso senza confronti è Gesù e Gesù soltanto. Cediamo la parola a un grande studioso del NT, Jacques Dupont: “La ricchezza è una maledizione perché [...] tende a sviluppare un sentimento di sicurezza radicalmente incompatibile con la fiducia che bisogna avere solo in Dio. Il ricco, trincerato nella sua ricchezza, si comporta come se Dio non esistesse e come se egli non dipendesse più da Lui” (*Le beatitudini*, II, 315).

- Come intendiamo vivere, da sposati, la povertà cristiana? Le spese che faremo per il matrimonio e la casa saranno davvero tutte necessarie? Come vogliamo far fronte, anche dal punto di vista economico, al nostro futuro di genitori? Come viviamo adesso, da fidanzati, la povertà per conservarci fedeli a Gesù? Nella nostra attuale vita quotidiana, la logica dell'essere comincia effettivamente a soppiantare quella dell'avere, del fare, del produrre e dell'apparire? Credo davvero nella provvidenza di Dio quale padre che, sapendo che ho bisogno del cibo e del vestito, me li dona ogni giorno (Lc 11, 3; Mt 6, 11.25-34)? Per essere certo di avere questa fede, devo esaminarmi sulla serietà e sulla serenità. La serenità è il contrario della preoccupazione che, come dice la parola stessa, mi proietta nel futuro che non ho, privandomi del presente che è l'unica cosa di cui dispongo; dunque sono sereno o irrequieto, tranquillo o ansioso, angosciato o calmo? D'altronde la serietà è l'opposto della irresponsabilità, la quale essa pure mi priva del presente svuotandolo, riempiendolo di...vuoto; dunque sono serio o superficiale, impegnato o sfaccendato, occupato o per scelta disoccupato e indolente? Insomma occupazione sì, preoccupazione no. Potrei onestamente sottoscrivere l'esclamazione gioiosa di Renzo riportata ne *I promessi sposi* (cap. XVII): "La c'è la Provvidenza!"?

C) La riflessione da fare (vv. 28-32). Prima di affrontare un'impresa (e la vita familiare è una grande impresa, e quella cristiana ancora di più), è necessario riflettere, ponderare, discernere e misurare le esigenze implicate, sì da non fare il passo più lungo della gamba. La scelta di seguire Gesù non è l'affare di un momento di entusiasmo o uno slancio isolato di generosità. Viviamo in una cultura che ritiene difficili, se non impossibili, gli impegni di lunga durata e gli investimenti a lungo termine. E' la cultura dello *zapping*, in cui la libertà personale è sollecitata quotidianamente in mille direzioni. Ne deriva che, se la riflessione è sempre stata necessaria, oggi lo è al massimo grado. E' giunto il momento di opporsi energicamente a quella maledetta voglia di provare e sperimentare ancor prima di pensare alle conseguenze; di fare senza riflettere; di privilegiare a tal punto la pratica da disprezzare la teoria; di affogare in azioni non-importa-quali, anziché soffermarsi pazientemente sulle idee; di buttarsi a capofitto nel marasma dell'efficienza consumistica aborrendo la gratuità della contemplazione; di coltivare con cura maniacale la ragione funzionale e calcolante, a tutto svantaggio della coscienza morale. Basta, non ne possiamo più: dobbiamo non poterne più!

- Dunque con il cuore, il fiato, le gambe che mi ritrovo, posso ragionevolmente sperare di arrivare fin là? Con l'attuale carica spirituale, con questa razione di preghiera, con la presente dose di buona volontà, con la mia concreta capacità di tenuta, posso sentirmi autorizzato a credere di spuntarla di fronte alle immancabili difficoltà?

Prima dell'oratio mi si permetta di proporre una pagina di Guardini (o.c., 236) che, a mio parere, coglie in maniera mirabile il messaggio centrale del brano biblico che insieme abbiamo meditato: "E' la grazia più grande di tutte amare il Signore con tutto il cuore. Non soltanto il Redentore o il caro Signore, nel senso vago che questa parola tante volte assume, ma lui, proprio lui, vivente e reale, come si ama un uomo determinato, che c'è solo una volta, al quale si è uniti nella gioia e nel dolore. Che poi quest'Uno sia insieme il Figlio del Dio vivente, la Parola eterna per mezzo di cui è stata fatta ogni cosa, e il Redentore di tutti noi, è veramente la grazia per eccellenza, che trascende ogni cosa. Chi lo amasse così, scruterebbe i racconti della sua vita come altrettante notizie del più caro tra gli amici. Ogni parola lo toccherebbe, e quando poi sentisse in quale solitudine è vissuto il Signore, cercherebbe col cuore in mano se egli non abbia avuto un segno e un asilo di predilezione. Non presumiamo certo di avere tale amore, ma ci consideriamo dei suoi, e speriamo di conseguire almeno una scintilla di quella grazia".

C) ORATIO

Signore Gesù, "ti preghiamo per coloro che hanno sperimentato ciò che dà a questa vita in senso terreno il suo significato più bello; ti preghiamo per coloro che si sono incontrati nell'amore; ti preghiamo per coloro che si amano affinché non si promettano più di quello che possono mantenere e, anche se lo potessero mantenere, ti preghiamo che non si promettano troppo nell'amore, affinché il loro amore non diventi un impedimento perché tu li attiri a te, ma contribuisca piuttosto a condurli a te. Ti preghiamo per lo sposo affinché il suo importante compito, se questo è il suo posto nella vita, la sua attività febbrile o il suo penoso lavoro non glielo faccia dimenticare, ma affinché nella sua funzione, nella sua attività, nel suo lavoro si senta sempre più attirato a te. Ti preghiamo per la sposa cui è stata assegnata una vita più calma, più lontana dalle distrazioni e dai rumori del mondo, affinché nella dolce attività del focolare osservi, nel senso più

profondo, il raccoglimento nel sentirsi sempre più attirata a te “. Amen. (Kierkegaard, *Esercizio del Cristianesimo n.III*, in *o.c.*, 822).

BIBLIOGRAFIA

a. Aspetti testuali e concordanze bibliche

- AA.VV., *Le concordanze del Nuovo Testamento*, Marietti, Genova 1978
- MERK A., *Novum Testamentum graece et latine*, PIB, Romae 1964
- NESTLE Eb. – NESTLE Er. -ALAND K.- BLACK M.- MARTINI C.M.- METZGER E.M.- WIKGREN A., *Novum Testamentum graece et latine*, Deutsche Bibelgesellschaft, Stuttgart 1991
- PASSELECQ G.-POSWICK F. (a cura di), *Concordanza pastorale della Bibbia*, EDB, Bologna 1988
- POPPI A., *Sinossi dei quattro vangeli. Greco-italiano*, Messaggero, Padova 1992

b. Aspetti filologici e linguistici

- BALZ H. – SCHNEIDER G., *Dizionario esegetico del NT*, 2 voll., Paideia, Brescia 1995-1998
- BLASS F.- DEBRUNNER A., *Grammatica del greco del Nuovo Testamento*, Paideia, Brescia 1997
- JAY E.G., *Grammatica greca del Nuovo Testamento*, Piemme, Casale Monferrato 1994
- LIDDELL H. – SCOTT R., *Dizionario illustrato greco-italiano*, Le Monnier, Firenze 1975
- MEYNET R., *Il vangelo secondo Luca. Analisi retorica*, EDB, Bologna 2003
- MONTANARI F., *Vocabolario della lingua greca*, Loescher, Torino 1995
- NOLLI G., *Evangelo secondo Luca. Testo greco, neovolgata latina, analisi filologica, traduzione italiana*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1993
- ROCCI L., *Vocabolario greco-italiano*, Dante Alighieri-Lapi, Milano-Roma-Napoli-Città di Castello 1974
- SPICQ C., *Note di lessicografia neotestamentaria*, 2 voll., Paideia, Brescia 1988
- ZERWICK M., *Analysis philologica. Novi Testamenti Graeci*, PIB, Roma 1984
- ZORELL F., *Lexicon graecum Novi Testamenti*, Pontificio Istituto Biblico, Roma 1999

c. Aspetti esegetici

- BERNARD P.R., *La storia e il mistero di Cristo*, vol. II, l'Arco, Mantova 1964, pp. 58-61
- *Bibbia (La) di Gerusalemme*, EDB, Bologna 1993
- *Bibbia concordata (La). Nuovo Testamento*, Mondadori, Milano 2000
- *Bibbia T.O.B.*, Elle Di Ci, Leumann 1992
- CASATI A., *Gli occhi e la gloria. Commento al lezionario festivo romano e ambrosiano dell'anno C*, Centro Ambrosiano, Milano 2003, pp. 189-191
- CIRCOLO FILOLOGICO MILANESE, *I quatter Vangeli de Mattee, March, Luca e Gioan in dialett milanes. Testo italian a front*, N.E.D., Milano 1997
- CRADDOCK F.B., *Luca*, Claudiana, Torino 2002
- DUPONT J., *Le beatitudini*, vol. I Paoline, Roma 1973, pp. 129-138; vol. II, pp. 314-315
- ERNST J., *Il vangelo secondo Luca*, vol. 2, Morcelliana, Brescia 1990
- FABRIS R., *Luca*, in BARBAGLIO G.- FABRIS R.- MAGGIONI B., *I Vangeli*, Cittadella, Assisi 1989
- FAUSTI S., *Una comunità legge il vangelo di Luca*, EDB, Bologna 1997
- FERRARO G., *Nel nome del Padre. Commento esegetico... Anno C*, Piemme, Casale Monferrato 1994, pp. 355-357
- GALIZZI M., *Vangelo secondo Luca. Commento esegetico-spirituale*, Elle Di Ci, Leumann 1997
- GAROFALO S., *Il Vangelo di s. Luca*, in *La sacra Bibbia*, vol. 3, Marietti, Torino 1964
- GHIDELLI C., *Luca*, Paoline, Roma 1987
- GIRARDET G.-RONCHI F.- MAGGIONI B., *Evangelo secondo Luca*, Mondadori, Milano 1977
- GRASSO S., *Luca*, Borla, Roma 1999
- KARRIS R.J., *Il vangelo secondo Luca*, in *Nuovo Grande Commentario Biblico [= NGCB]*, Queriniana, Brescia 1997, pp. 908-909
- LAGRANGE M.J., *L'evangelo di Gesù Cristo*, Morcelliana, Brescia 1955, pp. 242-243. 329-330
- LAVATORI R. – SOLE L., *Ritratti del vangelo di Luca. Persone e relazioni*, EDB, Bologna 2001, pp. 145-160
- MAGGIONI B., *Il racconto di Luca*, Cittadella, Assisi 2000, pp. 150-154
- MARCHESELLI CASALE C., *Il vangelo secondo Luca*, in *La Bibbia*, Piemme, Casale Monferrato 1995-
- *Parola del Signore. La Bibbia. Traduzione interconfessionale in lingua corrente*, Elle Di Ci-Alleanza Biblica Universale, Leumann-Roma 1985
- POPPI A., *Sinossi dei quattro vangeli. Introduzione e commento*, Messaggero, Padova 1990
- POZZOLI L., *Cristo dimora dell'uomo. Commento ai Vangeli – Ciclo C*, Ancora, Milano 1994, pp. 221-224
- PRONZATO A., *Pane per la Domenica. Commento ai Vangeli – Ciclo C*, Gribaudi, Milano 1994, pp. 177-180
- RADERMAKERS J. – BOSSUYT P., *Lettura pastorale del vangelo di Luca*, EDB, Bologna 1983
- RAVASI G., *La Bibbia per la famiglia*, San Paolo, Milano 1988

- RENGSTORF K.H., *Il vangelo secondo Luca*, Paideia, Brescia 1980
- RICCIOTTI G., *Vita di Gesù Cristo*, Tipografia Poliglotta Vaticana, Città del Vaticano 1947, pp. 547-548
- ROSSÉ G., *Il vangelo di Luca. Commento esegetico e teologico*, Città Nuova, Roma 1995
- SABOURIN L., *Il vangelo di Luca. Introduzione e commento*, PUG – Piemme, Roma-Casale Monferrato 1989
- *Sacra Bibbia (La). Nuovo Testamento*, CEI, Città del Vaticano 1997
- SCHIWY G., *Introduzione al Nuovo Testamento. Luca. Giovanni. Commento, materiali e documenti storici*, Città Nuova, Roma 1973
- SCHMIDT J., *L'evangelo secondo Luca*, Morcelliana, Brescia 1965
- SPINETOLI (da) O., *Luca. Il vangelo dei poveri*, Cittadella, Assisi 1994
- STOEGER A., *Vangelo secondo Luca*, Città Nuova, Roma 1968
- STUHLMUELLER C., *Il vangelo secondo Luca*, in *Grande Commentario Biblico*, Queriniana, Brescia 1993, pp. 1014-1015
- VALENSIN A.-HUBY J., *Vangelo secondo Luca*, Studium, Roma 1965

d. Aspetti esegetico-parabolici

- CARREZ M., *Parabola*, in *Dizionario Enciclopedico della Bibbia*, Borla-Città Nuova, Roma 1995, pp. 986-988
- DODD C.H., *Le parabole del regno*, Paideia 1970
- DONAHUE J.R., *Le parabole di Gesù*, in *Nuovo Grande Commentario Biblico*, Queriniana, Brescia 1997, pp. 1794-1799
- DUPONT J., *Il metodo parabolico di Gesù*, Paideia, Brescia 1990
- FUSCO V., *Oltre la parabola. Introduzione alle parabole di Gesù*, Borla, Roma 1983
- ID., *Parabola/Parabole*, in *Nuovo Dizionario di Teologia Biblica*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1994, pp. 1081-1097
- GOURGUES M., *Le parabole di Luca. Dalla sorgente alla foce*, Elle Di Ci, Leumann 1998, pp. 101-117
- GUTBROD K., *Guida alle parabole di Gesù*, Paideia, Brescia 1980
- GUTZWILLER R., *Le parabole di Gesù*, Paoline, Milano 1963, pp. 169-174
- HULTGREN A.J., *Le parabole di Gesù*, Paideia, Brescia 2004, pp. 143-151
- JEREMIAS J., *Le parabole di Gesù*, Paideia, Brescia 1972
- ID., *Teologia del Nuovo Testamento. Vol. I: La predicazione di Gesù*, Paideia, Brescia 1972
- KEMMER A., *Le parabole di Gesù*, Paideia, Brescia 1990
- LINNEMANN E., *Le parabole di Gesù. Introduzione e interpretazione*, Queriniana, Brescia 1991
- MAGGIONI B., *Le parabole evangeliche*, Vita e Pensiero, Milano 1992
- MARTINI C.M., *Perché Gesù parlava in parabole?*, EDB-EMI, Bologna 1985
- MEYNET R., *Vedi questa Donna? Saggio sulla comunicazione per mezzo delle parabole*, Paoline, Milano 2000
- MEYNET R., *Parabola e linguaggio sapienziale: il caso della parabola al centro, enigma da decifrare*, "PSV", n. 48 (2/2003), pp. 113-125
- MUSSNER F., *Il messaggio delle parabole di Gesù*, Queriniana, Brescia 1986
- PITTA A., *Parabola*, in *Lexicon. Dizionario teologico enciclopedico*, Piemme, Casale Monferrato 1993, pp. 755-757
- PRONZATO A., *Parabole di Gesù. II: "Gli cose incontro..."*, Luca, Gribaudi, Milano 1997, pp. 138-144
- RICOEUR P., *La metafora viva. Dalla retorica alla poetica: per un linguaggio di rivelazione*, Jaca Book, Milano 1976
- SCHWEIZER E., *Gesù. la parabola di Dio. Il punto sulla vita di Gesù*, Queriniana, Brescia 1996, pp. 39-62
- SESBOUÉ D., *Parabola*, in *Dizionario di Teologia Biblica*, Marietti, Casale Monferrato 1968, pp. 742-745
- TUFARIELLO R., *Parabola*, in *Schede biblico-pastorali*, Dehoniane, Bologna s.a.
- WEDER H., *Metafore del Regno. Le parabole di Gesù: ricostruzione e interpretazione*, Paideia, Brescia 1991

e. Aspetti eterogenei (ecumenici, ambientali, simbolici, psicologici, retorici, sistematici)

- ABIGNENTE D., *Conversione morale nella fede. Una riflessione etico-teologica a partire da figure di conversione del vangelo di Luca*, Gregorian University press-Morcelliana, Roma-Brescia 2000, pp. 273-291. 345-366
- ALETTI J.N., *L'arte di raccontare Gesù Cristo. La scrittura narrativa del vangelo di Luca*, Queriniana, Brescia 1991
- ID., *Il racconto come teologia. Studio narrativo del terzo Vangelo e degli Atti degli Apostoli*, EDB, Bologna 1996
- ID., *Gesù Cristo: unità del NT?*, Borla, Roma 1995
- BECCARIA G.L. (a cura di), *Dizionario di linguistica e di filologia, metrica, retorica*, Einaudi, Torino 1996
- BONHOEFFER D., *Etica*, Queriniana, Brescia 1995
- BONSIRVEN G., *Il giudaismo palestinese al tempo di Gesù Cristo*, Marietti, Torino-Roma 1950
- CASETTI F. – GIACCARDI C., *Tradizione e comunicazione nell'era della globalità*, "Rass. teol." 3/2002, pp. 325-345
- ECO U., *Lector in fabula. La cooperazione interpretativa nei testi narrativi*, Bompiani, Milano 1997
- FITZMYER J.A., *Luca teologo. Aspetti del suo insegnamento*, Queriniana, Brescia 1991
- FUSCO V., *Povertà e sequela. La pericope sinottica della chiamata del ricco (Mc 10,17-31 parr.)*, Paideia, Brescia 1991
- *Grande enciclopedia illustrata della bibbia (= GEIB)*, 3 voll., Piemme, Casale Monferrato 1997

- GRILLO S.(a cura di), *Vangelo secondo Barabba*, Amici di Don Della Torre, Arese 1974
- GUARDINI R., *Il Signore. Riflessioni sulla persona e sulla vita di Gesù Cristo*, Vita e Pensiero, Milano 1949
- GUTZWILLER R., *Meditazioni su Luca*, Paoline, Milano 1970, pp. 207-211
- JANKELEVITCH V., *Il non-so-che e il quasi-niente*, Marietti, Genova 1987
- JEREMIAS J., *Gerusalemme al tempo di Gesù. Ricerche di storia economica e sociale per il periodo neotestamentario*, Dehoniane, Roma 1989
- JONAS H., *Il principio responsabilità. Un'etica per la società tecnologica*, Einaudi, Torino 1993
- KIERKEGAARD S., *Opere* (a cura di C. FABRO), Sansoni, Firenze 1988, soprattutto la trattazione esplicita delle pp. 831-838
- MAGGIONI B., *Gesù poeta*, "PSV", n. 45 (gennaio-giugno 2002), pp. 71-79
- ID., *La Bibbia, libro di meditazione*, "Riv. cl. it." 9/2002, pp. 562-564
- MATEOS J.- CAMACHO F., *Vangelo: figure e simboli*, Cittadella, Assisi 1991
- MORTARA GARAVELLI B., *Manuale di retorica*, Bompiani, Milano 1997
- RICOEUR P., *La metafora viva. Dalla retorica alla poetica: per un linguaggio di rivelazione*, Jaca Book, Milano 1981
- RICOEUR P. – JUENGL E., *Dire Dio. Per un'ermeneutica del linguaggio religioso*, Queriniana, Brescia 1978
- RIVA R., *Simbolo*, in ROSSANO P.-RAVASI G.-GIRLANDA A., *Nuovo dizionario di teologia biblica*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1994, p. 1488
- RIZZI A., *Dio a immagine dell'uomo? Il linguaggio antropomorfo e antropopatico nella Bibbia*, "Rass. teol." 1/1994, pp. 26-57
- RODINÒ N., *Il simbolismo biblico. Esperienza e conoscenza*, in GRECO C. – MURATORE S., *La conoscenza simbolica*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1998, pp. 217-236
- SCHNACKENBURG R., *Il messaggio morale del Nuovo Testamento*, 2 voll, Paideia, Brescia 1989-1990
- TREMOLADA P., *La teologia di Luca (1986-1996)*, "La Scuola Cattolica" 1/1998, pp. 59-108
- VAUX (de) R., *Le istituzioni dell'Antico Testamento*, Marietti, Torino 1972
- ZIMMERMANN, *Metodologia del Nuovo Testamento*, Marietti, Torino 1971

f. Strumenti di lingua italiana

a) Vocabolari: oltre al BATTAGLIA (UTET), il PALAZZI – FOLENA (Loescher), il DURO (Treccani), il DE MAURO (UTET), il DEVOTO – OLI (Le Monnier), il SABATINI – COLETTI (Rizzoli – Larousse).

b) Sinonimi e contrari: STOPPELLI (Garzanti), PITTANO (Zanichelli), DE MAURO (Paravia), TOMMASEO (Melita).

c) Etimologie: M. CORTELAZZO – M.A. CORTELAZZO (Zanichelli).

d) Modi di dire: QUARTU (BUR), TURRINI – ALBERTI – SANTULLO – ZANCHI (Zanichelli).

e) Grammatiche: SERIANNI (Garzanti), DARDANO – TRIFONE (Zanichelli), RENZI – SALVI – CARDINALETTI (il Mulino).

don Gabriele